

estratto da

**Pietro Vigorelli**

**ALZHEIMER SENZA PAURA**

**Rizzoli**

---

## **Tu di mia vita sei lo splendor**

*Lucia Giorgianni (Milano)*

D'improvviso tua madre ti guarda con occhi sconosciuti.

Adagiando la testa sul cuscino dice: *Lasciatemi stare.*

Tu sei a casa sua, come spesso succede nel fine settimana, e stai riordinando alcune cose mentre lei riposa. Sorpresa, le chiedi se non si sente bene. Lei non risponde.

Ti preoccupi, t'avvicini e lei ti dice *Mi fa male qua* e fa segno ad un fianco.

Le dici di cambiare posizione, ma lei ti guarda ancora con i suoi occhi spenti e ti dice *Bisogna chiamare papà.*

Ma tuo padre è morto dieci anni prima e tu cominci a vagare per la camera incredula. Sta scherzando. Sì, decidi che sta scherzando, ma a te quello scherzo non diverte perché hai un sacco di cose da fare, poi devi correre a casa tua, devi preparare il pranzo per tuo marito e per i tuoi figli e, almeno nel week end, vorresti fare qualcosa anche per te stessa. Non hai tempo per scherzare.

*Mi fa male qui* e ti mostra il torace. Forse devi fare qualcosa: il torace, il cuore. Ha ottant'anni. Non vorresti trascurare un sintomo che potrebbe essere grave a quell'età. Chiami il 118 perché hai paura che succeda qualcosa che non ti perdoneresti per tutta la vita.

Arriva l'ambulanza e gli operatori decidono di portarla in ospedale. Probabilmente per lo stesso motivo per cui tu hai chiamato loro: per paura di trascurare qualcosa che potrebbe essere grave a quell'età.

\*\*\*

Pronto Soccorso, attesa, prelievi, radiografia, TAC, attesa. Finalmente ti viene incontro il medico, diagnosi, parole incomprensibili: segni clinici focali, TIA, ipodensità (o iperdensità?), atrofia, disturbo vascolare o degenerativo...! Non capisci nulla, ma hai paura di chiedere. Il medico ti parla come se fosse ovvio che tu capisca e tu ti vergogni un po' e ti limiti a fare cenni d'assenso perché non vuoi fare la figura dell'ignorante, provi almeno a memorizzare, hai già deciso che cercherai quelle parole su Google.

Hai intuito che non capiscono se quello che si vede alla TAC è la causa del malore o no. Di sicuro è stata individuata una lesione già esistente da tempo nel cervello di tua madre e di cui nessuno si era accorto.

Per te è impossibile. Tua madre è una donna vitale, attiva, autonoma, entusiasta. Solo ieri avevate bevuto insieme un aperitivo in Corso Como e vi eravate fermate a guardare le vetrine.

---

estratto da

**Pietro Vigorelli**

**ALZHEIMER SENZA PAURA**

**Rizzoli**

---

Solo la settimana prima era andata alla Scala a sentire L'Aida, perché ama le opere liriche e conosce i libretti a memoria. Legge libri e quotidiani, chiacchiera volentieri, è ironica e intelligente.

Ma la TAC ti dice che non è vero, che il suo cervello è malato da tempo.

Hanno sbagliato: decidi che hanno guardato la TAC di un altro paziente, ma non te la senti di dirlo al medico, pensi che se la prenderebbe e invece tu, in quel momento, hai bisogno che ti sia complice, hai bisogno di lui. Allora taci. Guardi tua madre e speri in un aiuto da lei.

Lei ti guarda, sì, questa volta è lei, con i suoi occhi, il suo sorriso. Capisci che è passata, sarà stata un po' di stanchezza oppure colpa della stagione con continui sbalzi di temperatura.

Le dici *Siamo in ospedale, mamma, ma ora è tutto a posto e ci manderanno a casa*. Lei risponde tranquilla che sì, si va a casa, inutile restare in ospedale. Non vedi l'ora che torni il medico perché capisca da solo d'aver scambiato la TAC, d'aver preso quella di un altro paziente. Lui arriva con incedere sicuro.

Non ti guarda e va diritto da tua madre, si china su di lei e dolcemente le chiede: *Signora, lei dove si trova adesso?* Hai uno scatto d'ira, vai fuori da tutte le grazie. Pensi che la stia trattando come una deficiente, pensi che adesso lei glielo farà capire che non è deficiente. Ma lei docile risponde *Sono a casa mia, a fare i compiti*.

Scatti e spalanchi gli occhi su tua madre, pensi di odiarla in quel momento, ti sta prendendo in giro, ti rivolgi a lei e con tono brusco e le ribatti *Ma sei in ospedale, lo hai detto un attimo fa, non capisci a che razza di gioco stai giocando?*

Lei ti guarda, sta tremando, intuisce che tu non sei contenta, allora cerca di tranquillizzarti e dice *Lo so che sono in ospedale, ma ora devo andare a casa a fare i compiti, altrimenti la maestra mi sgrida*.

Tua madre non tornerà a casa. Viene ricoverata in ospedale, poi in una residenza per anziani.

\*\*\*

Conosci una nuova realtà e ringrazi che esista. Come potresti fare altrimenti?

Una realtà colma di malinconia e di presente, perché guardare indietro fa male e davanti c'è il vuoto. Tu passi delle ore accanto al suo letto e non ne puoi più. Stai trascurando te stessa e la tua famiglia; anche il lavoro ne risente. Arrivi in ufficio in ritardo, prendi permessi e ferie qua e là, porti il cellulare in riunione, lo tieni acceso, lo sbirci in continuazione.

Passi le ore accanto a quel letto in attesa di un gesto, un evento, una qualunque svolta che offra un'alternativa a quel calvario.

Osservi le infermiere che la mattina la lavano. Le danno del tu e la chiamano per nome. Dapprima non ti piace perché pensi che dovrebbero darle del lei e chiamarla Signora, poi vedi che lei sorride all'infermiera che l'ha chiamata per nome, contenta. Non capisci cosa stia succedendo.

---

estratto da

**Pietro Vigorelli**

**ALZHEIMER SENZA PAURA**

**Rizzoli**

---

Un giorno arrivi in corsia e incontri la caposala. *Va tutto molto bene, Signora* ti dice.

Va molto bene? E' guarita, pensi. Affretti il passo perché credi finalmente di ritrovare il suo sguardo, i suoi discorsi sensati. Ma non è così. Chiedi alla caposala perché mai andasse tutto così tanto bene secondo lei e ti spiega che la signora risponde alla terapia, accetta le medicine, si lascia visitare. Certo, tutto è relativo: lei ha visto arrivare una paziente che sembrava moribonda, adesso è ancora viva e ingurgita pillole senza sputarle via: *Va tutto molto bene!*

Ma tu hai portato una donna vitale, attiva, autonoma, entusiasta. Solo il giorno prima di andare in ospedale avevate bevuto insieme un aperitivo in Corso Como e vi eravate fermate a guardare le vetrine. Solo la settimana prima era andata alla Scala a sentire L'Aida, perché ama le opere liriche e conosce i libretti a memoria. Legge libri e quotidiani, chiacchiera volentieri, è ironica e intelligente.

Ora quella donna non c'è più: va tutto molto male.

Stai lì e guardi gli infermieri che entrano e sorridono alla paziente, sorridono anche a te. Ti piacciono, sanno di avere un compito importante. Ti piacciono anche quelli che ti raccontano qualcosa che è successo quando tu non c'eri, un aneddoto, un fatto speciale.

Altri invece eseguono i movimenti in modo automatico, come robot. Vorrebbero non essere lì (neanche tu). Già dal passo che hanno quando entrano in camera ti stanno dicendo che non devi rivolgergli la parola, che hanno fretta, che hanno ancora un sacco di pazienti da visitare, in condizioni molto più gravi, quindi, per cortesia, non fargli perdere tempo.

Poi ci sono gli addetti al cambio delle lenzuola, della biancheria intima. Quelli sono un vero spettacolo: artisti, giocolieri. Li ammira mentre compiono pochi gesti per sfilare un lenzuolo, cambiare il paziente, mettere il nuovo lenzuolo. Tu ci metti delle ore, sudi dalla fatica e dalla tensione. Tiri il lenzuolo ma ti viene dietro anche tua madre, che ti rotola addosso. Ti stringi contro il letto perché lei non trovi il varco per scivolare giù. Niente da fare. Li osservi e vorresti imparare. Ma anche quando cerchi di ripetere i loro gesti, a te non riesce mai. Ti chiedi se sia solo tecnica, o se forse non giochi anche l'emozione del familiare rispetto al distacco professionale. Forse.

Comunque vada sei stanca. Medici, infermieri, fisioterapisti, sacerdoti, volontari... tutti coloro che gravitano in quei metri quadri d'angoscia sono gentili con te, ma tu lì sei d'impiccio, lo capisci.

Chissà se loro si accorgono di te o se ti vedono solo come un parente ansioso troppo presente.

Eppure tu non ti senti ansiosa, ti senti solo disperata perché tua madre per te non c'è più, è morta.

Sei arrabbiata perché la mamma oltre che ammalarsi e sfuggirti ti ha fatto anche un dispetto: c'è ancora. Il suo corpo è lì a dirti che devi occuparti di lei, anche se è morta. Deve mangiare, bere, andar di corpo, essere lavata, vestita, prendere le medicine. Perché tutto questo, ti chiedi, perché?

---

*estratto da*

**Pietro Vigorelli**

**ALZHEIMER SENZA PAURA**

**Rizzoli**

---

Chissà se sanno che tu sei al limite della sopportazione, che anche tu sei malata? Hai subito una perdita, un lutto, ma non puoi permetterti di fermarti un momento per pensarci, per rendertene conto; hai troppo da fare. L'impegno di tutti i giorni ti opprime e ti toglie il fiato, non c'è tempo per le lacrime e per le elaborazioni: sei un essere bisognoso di cure, ma, giustamente, le cure intorno a quel letto non sono per te. Vattene a casa.

\*\*\*

Decidi di andartene ma uscendo dalla stanza incontri il medico di reparto. Ti saluta con un sorriso e tu vorresti abbracciarlo e piangere sulla sua spalla. Non lo fai, naturalmente, ma affretti il passo perché hai paura che lui tema di essere trattenuto.

Incredibilmente è lui che ti ferma e ti chiede come va. Vorresti baciarlo.

Gli spieghi che tua madre era una donna vitale, attiva, autonoma, entusiasta.

Solo il giorno prima di andare in ospedale avevate bevuto insieme un aperitivo in Corso Como e vi eravate fermate a guardare le vetrine. Solo la settimana prima era andata alla Scala a sentire L'Aida, perché ama le opere liriche e conosce i libretti a memoria. Legge libri e quotidiani, chiacchiera volentieri, è ironica e intelligente.

Lui rimane colpito dai libretti a memoria e ti chiede se anche adesso si ricordi le parole delle opere. Gli spieghi che non lo sai, che ovviamente non hai pensato di chiederglielo, che avevi altro di cui occuparti. Lui ti invita a farlo, ti sembra pazzesco, tu volevi che lui pensasse a rimetterla in piedi, a farla rinsavire.

Quando vi salutate, sei un po' delusa, eppure quel discorso t'ha colpito. Sei tentata di tornare sui tuoi passi, aspetti che il medico scompaia in fondo al corridoio e cammini a ritroso verso la camera, quasi automaticamente.

Entri, ti avvicini titubante al letto, ti abbassi fino all'orecchio e intoni sommessamente

*Celeste Aida, forma divina, mistico serto di luce e fior*

vedi un fremito nelle palpebre, un sorriso. Una voce flebile ma pulita trova un varco

*del mio pensiero tu sei regina, tu di mia vita sei lo splendor*

Fuori c'è il sole, è un bel giorno di primavera.

Pensi che proverai con la Tosca, poi con la Bohème e che potresti portare un registratore per ascoltare insieme la musica. Non vedi l'ora di tornare il giorno successivo. Perché, forse, si può ancora vivere.

---